



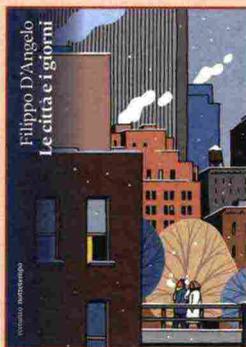
LIBRI RECENSIONI

ROMANZO

Filippo D'Angelo

Le città e i giorni • Nottetempo • pag. 336 • € 18

Con *Le città e i giorni* Filippo D'Angelo sonda la crisi del tempo nel seguire le vicende di due fratelli che conducono esistenze agli antipodi: un architetto di successo che si piega al volere del padre nel far parte del progetto di un grattacielo a Milano e incrina, con il trasferimento da Parigi, un equilibrio coniugale labile, e un cooperante nella Repubblica Centrafricana che indaga su abusi infantili finendo per subire ricatti per manomissioni documentali e condotta scorretta. L'opera scandaglia desideri, abbagli, euforie, indaga le ramificazioni dell'inganno, il peso del compromesso, la deviazione narcisistica e edonistica di individui inibiti dalle paludi del passato tra drammi infantili e segreti indicibili, incoerenti e incapaci di sviluppare una reale visione del futuro perché troppo presi ad arginare un dolore radicato con speranze artefatte. La continua alternanza di capitoli e lo sfasamento temporale



permettono di insinuarsi nelle falde del tempo anteriore, per rintracciare le ragioni di una fatica di vivere attraverso un continuo cambio di scenari urbani e rurali che traducono inquietudini e assilli. Un aspetto enfatizzato dai cambi di registro: gli scorsi su angosce e crisi interiori e famigliari evocano interrogativi sulla possibilità di un cambiamento a partire da visioni urbane immaginifiche e dalle prospettive di un'architettura critica; gli inserti diari compiono ingrandimenti sullo straniamento, l'alienazione, il senso di disfatta, la vana ricerca di un altrove entro un'amara denuncia del complesso sistema di intervento internazionale in paesi segnati da crisi geopolitiche e corruzione. *Le città e i giorni* è un dialogo impossibile tra realtà che incarnano lo spazio e il tempo, un'esplorazione

narrazionale sulle forme di violenza e sulla relazione col potere attraverso l'allestimento di una farsa dai risvolti tragicomici a cui prendono parte apolidi affini nella solitudine, consapevoli di vivere in un eterno preludio al dramma. *Alice Pisù*

ROMANZO

Juan José Saer

Il testimone • La nuova frontiera • pag. 186 • € 16,90 • traduzione di Luisa Pranzetti

"Di vite, ne ho avute tre o quattro". Questa frase di Céline avrebbe potuto pronunciarla il protagonista e narratore di *Il testimone* (1983). Inizio del XVI secolo: un adolescente orfano si arruola come mozzo su una nave diretta al Río de la Plata. Giunti a destinazione, i membri dell'equipaggio sono sterminati (e successivamente divorati) dagli indios. Il ragazzo viene risparmiato, trascorrerà dieci anni di prigionia presso i suoi rapitori e, una volta tornato in patria, diventerà commediante prima e cronista poi nel tentativo di capire e di far capire agli altri ciò che ha vissuto a contatto con i *colastiné*. "Abbiamo avuto l'esperienza, ma ci è sfuggito il significato" scrive T.S. Eliot. Non resta che narrare, perché narrare – sostiene Piglia – "significa illuminare una storia". O quantomeno, provarci. *Il testimone* – pubblicato in precedenza con il titolo *L'arcano* – è uno dei classici della letteratura argentina. Saer affronta il romanzo storico con grande libertà, così come farà più avanti con il poliziesco (*L'indagine*), il romanzo d'avventura (*Le nuvole*) o il saggio (*Il fiume senza sponde*). La scrittura saeriana è intrisa di "deliberati anacronismi" perché, come spiega l'autore, "il testimone è una metafora della nostra epoca, è una metafora di tutte le epoche". Questo sopravvissuto non è in fondo così

lontano dai protagonisti degli straordinari *Cicatrici* o *Glossa* o da noi lettori: "In ogni luogo in cui ci troviamo, siamo abbandonati dagli dei e sperduti nell'universo". *Loris Tassi*

BREVIARIO

Francesco Permunion

I demoni beati • Oligo Editore • pag. 168 • € 13

Braconaggi e scorribande in distretti di caccia riservata recita il sottotitolo di questo nuovo e molto denso volume di Francesco Permunion (arricchito dagli evocativi disegni di Roberto Abbiati) che viene presentato da Luigi Mascheroni come «un impenetrabile ossimoro», come quello del titolo, un «pacifico dinamitaro». In effetti i materiali diversi che compongono questo volume, citazioni, brandelli di recensioni, stralci di diario e frammenti di varia provenienza, nel loro insieme non solo disegnano le «costellazioni del crepuscolo» di Permunion, ma proprio in questo affratellarsi finiscono per formare un organismo nuovo, vivente della stessa forza sghemba e irriducibile che abita i libri di Permunion (uno degli ultimi capitoli, *Nel magazzino universale*, sembra proprio delineare in maniera interessante i contorni di questa operazione attraverso le parole di Piergiorgio Bellocchio). I «demoni beati», citazione che proviene da uno di questi, Gottfried Benn, che abitano come schegge queste pagine sono moltissimi e tra questi vale la pena citare Thomas Bernhard, Marcel Proust, Alfonso Berardinelli, Guido Ceronetti, un

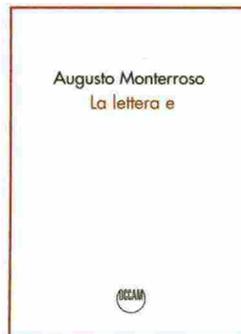
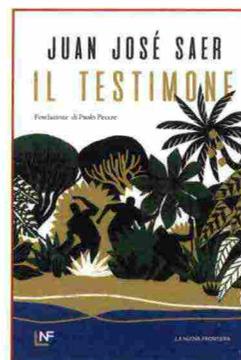
pantheon con cui Permunion omaggia, a suo modo, la letteratura attraverso la letteratura. *Matteo Moca*

DIARIO

Augusto Monterroso

La lettera e • Occam • pag. 292 • € 22 • traduzione di Bruno Arpaia

Dopo *La parola magica* (BU 295) e *La pecora nera e altre favole*, Occam continua nella sua meritoria operazione di riscoperta di Monterroso (1921-2003) portando per la prima volta in Italia *La lettera e*, pubblicato originariamente nel 1987. Nella prefazione il grande autore guatemalteco parla di un libro nato quasi per caso da appunti provenienti da "quaderni, pezzi di carta, programmi teatrali, conti d'albergo e perfino biglietti ferroviari"; il sottotitolo del resto è eloquente: *Frammenti di un diario*. Sarebbe un errore però considerarla un'opera improvvisata o raffazzonata, perché Monterroso, da attento lettore di Borges, si è sempre distinto, oltretutto per l'umorismo swiftiano e l'enorme erudizione, per l'estrema cura dello stile. E "la mancanza di unità tematica e di genere", lungi dall'essere un difetto, è uno dei punti di forza di questo volume. Un libro dovrebbe essere "come una conversazione", e una conversazione non può "sostenere per ore lo stesso argomento, la stessa forma o la stessa intenzione". Non a caso, una delle raccolte più affascinanti di Monterroso è *Moto perpetuo*, nel cui titolo è racchiusa un'intera poetica. Inoltre, c'è un elemento che dà coesione a tutto: la relazione viscerale





LIBRI RECENSIONI

ROMANZO

Vladimir Di Prima

Il buio delle tre • Arkadia • pag. 224 • € 16

Bisogna essere pazzi per mettersi in testa di fare lo scrittore in Italia. Siamo in un paese dove si pubblicano sempre più libri e si legge sempre meno; dove gli scrittori "affermati" stentano a raggiungere i lettori, e un generale qualsiasi vende decine di migliaia di copie di un saggio dilettantesco autopubblicato. Eppure qualcuno si incaponisce ancora a voler scrivere, come Pinuccio Badalà, il protagonista di questa commedia siciliana ma con prospettiva nazionale. Pinuccio ha visto morire il padre in una delle tante tragedie nazionali completa di misteri e strascichi infiniti; questo torto subito ha innescato la sua passione prima per la scrittura e solo dopo per la lettura. Quando però si ritrova col suo manoscritto pronto, inizia una folle lotta con l'editoria italiana, con una lunga serie di disperati tentativi di farsi leggere da qual-



che guru della suddetta e poi uscire per i tipi di qualche casa editrice di quelle Rispettabili (con la maiuscola). Pinuccio inanella così una spettacolare serie di fallimenti tra il grottesco e il tragico con momenti di autentica comicità; il risultato è sempre che – per qualche misterioso motivo – alla fine l'imprimatur non arriva, e il suo romanzo resta nel cassetto. Ora, il punto forte de *Il buio delle tre* è che più gli espedienti di Pinuccio sono folli, più hai la sensazione che tutto sommato non siano più folli dell'attuale stato dell'editoria italiana; che la galleria di editor e talent scout e agenti nei quali Pinuccio incappa sia tutt'altro che fuori dal mondo; anzi, certi di questi figuri hai l'impressione di averli proprio incontrati. Sarà per caso un romanzo a chiave? Ci sarà vita vissuta dietro le peripezie del povero Badalà? Lascio ai lettori il verdetto, io noto solo che questa sgangherata odissea nei meandri dell'industria del libro si legge con gusto e con qualche risata, pur se amara. E vien da sperare che Di Prima ci conceda il sequel. *Umberto Rossi*

dell'autore con la letteratura. Va sottolineata infine una novità. In queste pagine, forse per la prima volta, Monterosso tratta scottanti temi politici (le varie dittature latinoamericane, la tortura in Argentina) in modo esplicito, senza ricorrere alla finzione narrativa. *Loris Tassi*

SURREALITÀ

Joost Oomen

Cade il sole • Agenzia X • pag. 96 • € 10 • trad. di Antonio De Sortis
Difficile definire il libro di Joost Oomen, scrittore e performer olandese, perché i tre pannelli di questo volume sembrano disegnare una realtà non così diversa da quella che viviamo, ma mescalizzata, abitata da presenze e oggetti che acquisiscono una vita e un volume che, all'occhio assuefatto dal reale, non risultano. È il caso di *Cade il sole*, dove un occhio di vetro (del terrorista Mokhtar Blemokhtar, unico residuo dopo che una bomba l'ha polverizzato) e un polso (l'unico frammento rimasto del corpo dell'autista di un tir carico di propilene, quello realmente esploso facendo una strage nel 1978 vicino al camping Los Alfaques, seppellito dalla famiglia) iniziano a intessere nel loro incrocio e attraverso la loro muta conversazione un rapporto epistolare disturbante prima che la narrazione si arricchisca di nuovi punti di vista. Lo stesso accade anche nei più brevi *Apostolo Johnny* (storia di dieci dita, ognuna con il suo carico differente di narrazione) e *Cathedra*, ovvero: come fare la panna montata (sorta di onirico incontro con il pittore Barnett New-

man). Questa raccolta, psichedelica, senza freni, libera attraverso le sue associazioni analogiche è un prezioso antidoto alle briglie del reale. *Matteo Moca*

ROMANZO

Masande Ntshanga

Triangulum • Pidgin • tr. Stefano Pirone • pag. 290 • € 18

Questo romanzo di fantascienza è ancora più straniante del solito perché la presenza aliena non si manifesta in Italia o in quell'America che ci è stata resa relativamente familiare dal cinema. No, ci troviamo in Sudafrica, e fin dalle prime pagine ci si rende conto di quanto poco sappiamo di questo paese grande, complesso, e con una storia intricatissima che non finisce con la vittoria di Nelson Mandela. Ntshanga ci narra il suo paese dopo la fine dell'apartheid, concentrandosi sulla famiglia di una ragazza di colore che è stata rovinata proprio dalla caduta del regime segregazionista. Sua madre è sparita, suo padre è come spento dalle avversità; la protagonista e narratrice si convince, a causa di strane apparizioni di qualcosa che definisce "macchina", che la scomparsa abbia a che fare con non ben identificati alieni. Questa infanzia problematica sfocia in una giovinezza al servizio di una multinazionale che divora dati e ne ricava enormi profitti, in un Sudafrica lanciato verso il futuro ma che si trascina vecchi problemi e disgrazie; finché la protagonista non viene coinvolta in un progetto segreto e inquietante, e reclutata da un'organizzazione eco-

terroristica, mentre incombe una catastrofe globale. - *Umberto Rossi*

TRUE FICTION

Gerald Murnane

Qualcosa per il dolore • Safarà • pag. 270 • € 19 • traduzione di Roberto Serrai

Murnane è il maestro della percezione inattesa, della memoria eidetica di un mondo complesso – sotto la superficie di una apparente invisibilità. In tutta la sua *true fiction*, come ha spiegato in un'intervista, troviamo gli elementi fondamentali del suo universo, «le particelle subatomiche di tutto ciò che è importante: immagini, sensazioni, parole». Queste *Memorie dal mondo dell'ippica* sono un libro insidiosamente "facile", che rende conto di una passione che dura da almeno 70 anni: "in uno dei testi che mi era riuscito di pubblicare scrissi che l'arte, compresa la musica, aspira alla condizione dell'ippica. Non cercavo di essere provocatorio. Ero sincero". I 27 capitoli formano "una raccolta di ricordi, fatta di impressioni e di sogni a occhi aperti" in cui Murnane racconta la storia del suo *moi profond* (Proust!) attraverso la lente – meglio: il prisma – delle corse dei cavalli. È l'ippica come forma di politeismo privato: scommettitori, allenatori, radiocronisti, purosangue e brocchi sono i dettagli di un vero e proprio universo alternativo nel quale l'immaginazione è plasmata dai pattern visivi scaturiti dalle cadenze delle radiocronache delle gare, ma soprattutto dalle giubbe sgarbanti dei fan-



109 COLLATERAL



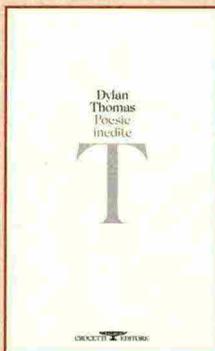
LIBRI RECENSIONI

POESIA

Dylan Thomas

Poesie inedite • Crocetti • pag. 238 • € 18 • a cura di Emiliano Sciuba

Il 2024 si è aperto nel segno di Dylan Thomas. Se Giometti & Antonello manda fuori un'ampia silloge dei suoi versi per la nuova curatela di Tommaso di Dio (*Visione e preghiera e altre poesie scelte*), Crocetti risponde con queste *Poesie inedite* – inedite, da noi, quanto meno nel senso che non erano presenti nelle due celebri antologie con cui il nome di Thomas si impose in Italia: quella confezionata da Roberto Sanesi per Guanda nel 1954 e quella di Ariodante Marianni uscita undici anni dopo da Einaudi. Ho sempre avuto l'impressione che il poeta gallese, nato a Swansea nel 1914 e morto a New York nel 1953, fosse un uomo schiantato dalle immagini. Dal precocissimo esordio degli 18 *Poems* alle liriche più tarde, quel che colpisce, di questo autore (autore, si intenda, anche di prose folgoranti – *Ritratto dell'artista da cucciolo* – e di *pièce* radiofoniche non meno magnetiche – *Sotto il bosco di latte*), è lo straripante ribollire pulsionale capace di plasmarsi in visioni di flagrante, benché enigmatica, potenza.



La corrente che le attraversa trascina con sé una tragica, aspra sequela di contrasti, che sono poi i contrasti essenziali da cui siamo innervati: luce e buio, carne e metallo, anima e corpo, nascita e morte – e li trascina nel flusso di una prosodia ebbra, elettrica, irta, e insieme ritmicamente e foneticamente ineccepibile. Sospetto inoltre che, fosse nato una trentina di anni più tardi, Dylan Thomas (cui un certo Robert Zimmerman rubò, in segno di devoto omaggio, il nome) sarebbe stato un rocker coi controfiocchi (e non sarà peraltro un caso che risultasse un eccellente *performer* dal vivo della propria scrittura) – perché nella febbre dei suoi versi, come ci mostrano mirabilmente anche questi inediti («Ho desiderato andare via / Dal sibilo della vuota bugia / E dal grido continuo degli orrori passati / Ancora più terribile quando il giorno / Si tuffa oltre la collina nel mare profondo; / Ho desiderato andare via»: non siamo forse in zona *Thunder Road* e *Born To Run*?) brucia comunque quella potenza materiale, quell'energia inarginabile, quella stessa «forza che nella verde miccia spinge il fiore», su cui la morte, alla fine, non potrà avere davvero più dominio.

Stefano Lecchini

tini – in una bizzarra forma di sinestesia narrativa in cui i colori in un modo o nell'altro *affermano*: «una volta ho letto che certe composizioni musicali [...] suonavano come gli sforzi dell'anima umana per spiegarsi a Dio. Se mai trovassi la perfetta combinazione di marrone e lilla sentirei, in questo modo, di essermi spiegato». Fabio Zucchella

OMAGGIO D'AMORE

Jean Rolin

Joséphine • Quodlibet • pag. 96 • € 12 • traduzione di Martina Cardelli
Raccontare una vita significa, per forza di cose, offrire un ricordo unico, per sua natura parziale. Nello stesso tempo però, se due esistenze si compenetrano l'un l'altra nasce la possibilità di raccontare la natura più profonda di quella vita, di restituirne il carattere più autentico. Questo miracolo si compie nel breve, straziante e densissimo libro di Jean Rolin dedicato alla donna amata Joséphine, scomparsa a causa di un'overdose di eroina nel marzo del 1993, quando aveva trentadue anni, un libro che mette in gioco la questione di dare sostanza a qualcosa che non esiste più, di scrivere un'assenza, l'indicibile. Il racconto trasuda anche la necessità di bloccare per sempre, attraverso il testo scritto, schegge e frammenti di memoria che altrimenti rischierebbero la scomparsa, di restituire simbolicamente la vita alla donna perduta: così, come un cuore che batte a rit-

mo irregolare, il racconto di Rolin si sviluppa per frammenti diversi (da cui emerge la luce che emanava Joséphine, ma anche il nero che continuamente aleggiava dentro di lei) accomunati però dall'amore dello scrittore e dall'amarezza e il dolore per non aver compreso, appieno, la misura della sofferenza di Joséphine. «L'amore è la possibilità di dissimularsi in un altro, di dimenticare di esistere» trascrive Rolin dal diario di Joséphine ed è indubbio che questo libro è guidato da questo sentimento. Matteo Moca

ROMANZO

Brevevita Letters

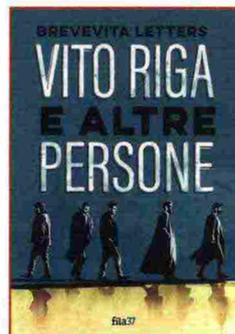
Vito Riga e altre persone • Fila37 • pag. 200 • € 18
Piccolo, magro, cifotico, circondato da «esseri sfioriti vari», Vito Riga è un centravanti sul viale del tramonto, un attaccante senza altre qualità, a parte il fiuto del gol. Vive con sua madre, ha rapporti con bambole gonfiabili e dopo trent'anni riesce ad andare a letto con la ragazza di cui era innamorato alle medie. Vito Riga è il modo scelto da Brevevita Letters (dietro la sigla si cela Natalino Capriotti) per raccontare non solo la provincia cronica con tutti i suoi rituali e le sue sciagure ma anche la maledizione del tempo che passa e non ritorna. C'è un'atroce nostalgia in ogni pagina di «Vito Riga», unita alla frustrazione di chi cerca affannosamente di diventare un uomo sapendo già in partenza di

essere destinato a fallire. La colonna sonora è a base di Swell, John Frusciante, Damien Jurado. La lingua è un misto di dialetto, italiano storto, vociare da bar. La scrittura è disgregata, presenta più di un richiamo al pulp anni novanta e qua e là è capace di lampi come questo: «A volte niente è vero nella vita. Altre volte, invece, un porco di luogo comune risulta magnifico e calzante per la totalità della popolazione umana». Da leggere la notte alle tre, quando sono svegli solo i margini del mondo. Pierluigi Lucadei

POESIA

Heiner Müller

Non scriverai più a mano • La Vita Felice • pag. 208 • € 18 • traduzione di Anna Maria Carpi
Heiner Müller è stato uno dei più importanti drammaturghi del Novecento, nato nel 1929 a Eppendorf e morto, dopo la caduta del muro, a Berlino, e a quest'opera straordinaria corrisponde anche un'intensa attività poetica di cui è testimonianza *Non scriverai più a mano*, antologia che viene ripubblicata nella collana «Adamàs» diretta da Tommaso Di Dio, Vincenzo Frungillo e Ivan Schiavone. Tra le pieghe di queste liriche trova spazio un confronto continuo tra l'individuo e il mondo, tra la sua vita minuscola e gli accadimenti storici (come l'esperienza segnante della Germania divisa), tra l'esistenza singola e quella singola, ma straordinaria, di grandi poeti



COLLATERAL 110

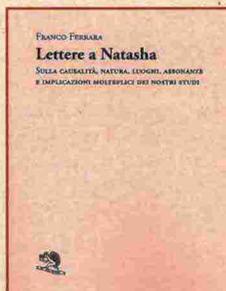
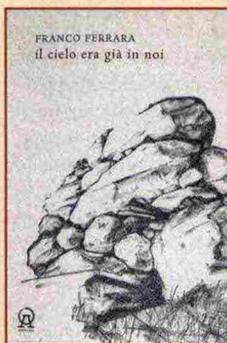


LIBRI RECENSIONI

POESIA

Franco Ferrara

Il cielo era già in noi • Argolibri • p. 160 • € 19
Lettere a Natasha • La Vita Felice • p. 176 • € 16
Che sia una coincidenza o una brillante decisione condivisa non è importante, ma lo è come la pubblicazione a stretto giro di questi due libri, tra l'altro per due editori che tanto fanno per la poesia contemporanea, che contribuiscono a sottrarre dall'ingiusto oblio l'opera di un poeta straordinario, Franco Ferrara, anche esploratore dell'Africa sahariana tra gli anni Ottanta e Novanta, che nei suoi versi è riuscito ad andare oltre l'ordine consueto, a costruire mondi di sabbia lanciati verso un orizzonte ulteriore. *Il cielo era già in noi*, curato da Gianluca Armaroli, Domenica Brancale e Giorgia Cornelio, mette insieme tre raccolte, *La trasgressione del silenzio*, *Imzad* e *Questo intendevo dire*, che coprono un arco temporale che va dal 1985 al 1990, e rende testimonianza della fase tarda della poesia di Ferrara, un tempo, come scrive Armaroli nella sua introduzione in cui «Ferrara nutre la certezza, sulla scorta di quanto ha covato e di tutta l'esperienza attraversata, che i tempi



sono ormai maturi per imprimere all'abisso del proprio multiforme incanto il carattere univoco dell'essere». Come in una sostanza alchemica, questi versi si nutrono di elementi concreti e immateriali, mescolando gli orizzonti africani, la poesia islamica, i regni della solitudine e il tempo come presente eterno («Pongo la mano sulla mano destra del cielo / E bacio l'anello che racchiude le sue eternità», così gli ultimi versi di *Questo intendevo dire*). *Lettere a Natasha*

(originariamente pubblicato nel 1986) esce invece nella bella collana "Adâmas", diretta dagli attenti Tommaso Di Dio, Vincenzo

Frunghillo e Ivan Schiavone: qui Ferrara mira ancora alla definizione degli spazi del deserto, in un dialogo impossibile con l'architettura della città dove ha sempre vissuto ed è morto dieci anni fa, Roma, provando a restituire la densa sostanza dell'esistenza anche attraverso le spire di un sentimento amoroso che cosparge tutte le pagine di questo libro («Vorrei bruciare incensi di comete per la tua anima / e rapire la prima parola di Dio per fartene un nido»). *Matteo Moca*

come Shakespeare, Lautréamont e Orazio che hanno lasciato una memoria che si allunga e supera il tempo limitato dell'esistenza («Contasillabe casuale il tuo verso al passo delle / coorti / Le coorti dove sono il mio verso entra nel Secondo / millennio»). «E fra l'abbicci e le tabelline / Noi pisciavamo fischando contro il muro della scuola / I maestri con la mano sul viso / Ma non avete vergogna / Noi non l'avevamo. / Quando veniva sera salivamo sull'albero / Da cui loro prima avevano staccato il morto» recitano alcuni versi di Müller, epifenomeno dell'intera raccolta, dissacrante, demistificatoria e autoironica, sempre lanciata verso un tragico che non è altro che profetica immagine di un mondo che ruota tra scontri e conflitti. *Matteo Moca*

ROMANZO STORICO?

Ariel Luppino

Paraguaiano! • Arcoiris • pag. 114 • € 13 • traduzione di Francesco Verde

«Sono el Chacal. Cerco il bastardo che chiamano el Mandioca». I figli a dir poco degeneri del gaucho Martín Fierro (l'eroe nazionale argentino, cantato nell'omonimo poema tardo ottocentesco) sono i protagonisti di questo breve romanzo ambientato in una *pampa infernale* «esotica» e violentissima, teatro di una guerra insensata (scatenata da una fantasiosa teoria naturalistica), in cui i perso-

naggi sono alla ricerca, tutto sommato, di una forma di equilibrio nel mondo. Questo può avvenire solo tramite la vendetta, la quale, come ammoniva saggiamente Paco Ignacio Taibo II, è il motore della Storia – e dunque anche delle storie come *Paraguaiano!*, in cui leggiamo di mani insanguinate nei campi di mais, di rinnegati, di *ponchos* e di stupri. MA. Quel teppista di Luppino è un tipo di scrittore – ormai irrinunciabile – che non si sdilinquisce con le stronzature dell'*autofiction*, e anche stavolta (dopo le ambientazioni urbane e simil-futuristiche di *Le brigate* e *Le macchine orientali*) è bravo a insinuarsi nelle *increspature della realtà*, a procedere "per associazioni di parole" riprendendo anche la lezione del grande Raymond Roussel (cfr. la Postfazione del libro), per costruire "un sistema di specchi" digressivo in cui "la finzione era un altro aspetto della verità". E allora il romanzo storico picaresco *deraglia*, trasformandosi in un "piccolo teatro della follia" – mentre il lettore assiste, con un ghigno inorridito, all'esplosione della cosiddetta realtà. *Fabio Zucchella*

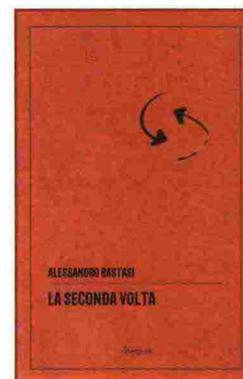
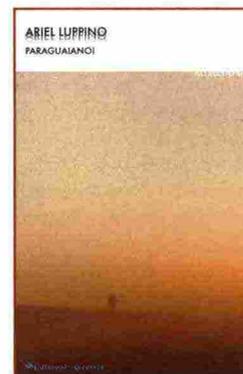
ROMANZO

Alessandro Bastasi

La seconda volta • Divergenze • pag. 120 • € 16

Nome di battaglia Viktor. Dopo un periodo di clandestinità in Francia per un'accusa di banda armata l'in-

contro con l'attore Andrej, attore russo in esilio, lo convince a trasferirsi a Mosca al limitare del crollo dell'URSS. Nei primi tempi lavora come interprete e mediatore tra URSS e aziende occidentali e in sostanza come informatore per il KGB. Durante la sua permanenza a Mosca viene sorpreso sia dal tentativo di colpo di Stato dell'agosto del 1991 ai danni di Gorbacëv che da quello che operò *de facto* Boris El'cin cannoneggiando la Duma e mettendo fine all'Unione Sovietica, regalando il Paese a speculatori di ogni risma nel segno di un repentino cambiamento verso un capitalismo selvaggio e cialtrone ove il denaro diviene paradigma del "progresso occidentale". Tutto questo fa sì che il nostro protagonista venga coinvolto nelle complesse dinamiche politiche che si instaurano alla fine di un'era fino a una serie di sorprese che non mancheranno di appassionare il lettore. E' anche un romanzo quasi autobiografico. Bastasi era veramente là ad assistere al crollo del gigante sovietico e ne ha potuto vivere l'agonia di prima mano. La narrazione è limpida e intensa, mai banale, che ci fa scorrere le pagine con interesse e facilità. La complessa storia è ovviamente frutto di fantasia ma la descrizione del processo storico no. Soprattutto è importante il rigore con cui descrive i fatti tanto da poterlo considerare anche un piccolo trattato di quei momenti. *Paolo Manacorda*



111 COLLATERAL